

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Tutti riconoscono la necessità della nascita del nuovo partito. Il timoniere Prodi avverte: lo guiderò solo fino a fine mandato. Ma la competition sulla leadership è avviata

Il leader rivendica anche la posizione nel referendum sulla procreazione assistita: non abbiamo obbedito al diktat dei vescovi ma al malessere dell'opinione pubblica

Congressi allo specchio Così vicini, così lontani

Su due grandi questioni le distanze non si assottigliano, anzi
Collocazione internazionale e laicità: Rutelli mette le sue bandierine

di Vincenzo Vasile Roma / Segue dalla prima



Foto di Claudio Peri/Ansa

Sarà perché comincia il giorno dopo, ma il congresso della Margherita, al suo avvio con la relazione di Francesco Rutelli, sembra giocare di rimessa con le assise di Firenze. Anche se "con Piero" Rutelli dice di essersi scambiato reciproci messaggi confortanti sull'andamento dei rispettivi congressi, alcuni toni e contenuti polemici non sembrano un viatico rassicurante per la fase costituente della nascita coabitazione. Il rapporto "forte e strutturato" con il Partito socialista europeo, il sostegno a Ségolène Royal in Francia, annunciati da Piero Fassino giovedì, trovano qui una barriera non si sa come valicabile, e se destinata soltanto a scaldare i cuori. Rutelli ha mostrato sui 5 maxischermi che avvolgevano la presidenza un diagramma. Il grafico mostra come dal 1980 in poi i socialisti europei subiscano flessioni consistenti all'europarlamento. Mentre sale la stella della componente liberale che si riconosce proprio nella leadership del giscardiano Francois Bayrou che contrasta la Royal nelle elezioni di Oltralpe. Lo stesso personaggio con cui la componente della Margherita intende sempre più affratellarsi - così Rutelli annuncia - in sede europea. Di più: il relatore si diffonde in una lunga autocitazione del 2005 in cui rivendicava «non ci scioglieremo mai nel Pse». E guadagna - ricalcando per l'oggi e il domani quello stesso slogan - l'ovazione di una platea, per tanti altri versi divisa da diverse sensibilità e differenti storie, e che pure aveva applaudito poco prima un molto più cauto e sfumato Romano Prodi

Elezioni francesi:

Rutelli sottolinea

il suo schieramento con Bayrou, Fassino è con Ségolène

(«Non ha senso chiedere quale sarà nella collocazione internazionale la distanza o la vicinanza dal Pse. Quello del Pd è un progetto originale e dovrà difendere in Europa gelosamente la

originalità. Il Pd sarà un grande partito europeista»). Così come l'altro giorno dal segretario dei Ds è giunto il messaggio di impronta identitaria «non arrotonderemo le nostre

bandiere», Rutelli, pur elogiando il coraggio dei compagni di viaggio, mette del resto in chiaro: «Se c'è qualcuno tra i Ds che immagina di poter esercitare una rendita di posizione o di ri-

proporre disegni egemonici, sbagli». E con un artificio retorico replica: «Non ho risposto alle polemiche gratuite e non convinci di alcuni dirigenti del socialismo europeo, che hanno

sostenuto che in Europa ci sarebbero solo la destra e la sinistra, come nella circolazione stradale. Non è vero». Su Bayrou in particolare «hanno sbagliato i dirigenti socialisti francesi a ri-

gettare l'idea di un'alleanza con l'Udf al secondo turno; questa alleanza è proprio quello che noi proponiamo in Europa». Con il Pse, per l'appunto, il relatore propone, a differenza dei Ds, un'alleanza, ma sicuramente meno stretta, alleanza da verificare nel giro di «due anni». Intonazioni simili riecheggiano in un passaggio piuttosto aspro della relazione in difesa della scelta, a suo tempo, dell'astensione nel referendum sulla procreazione assistita, che non sarebbe stata originata dal diktat dei vescovi, ma da un generico "disagio" dell'opinione pubblica. Anzi, più in generale - ma il pensiero corre alla bioetica e ai Dico - non gli «occorrono molte parole per contestare l'estremizzazione» di chi ha dato agli italiani «l'idea che ci troviamo di fronte ad una grave minaccia: un processo di clericalizzazione della politica italiana».

Il punto d'accordo è che il nuovo partito è una necessità. Il vero punto di sintonia è lo sguardo, pur vago, al futuro che accomuna i due congressi che stanno dando entrambi per scontato l'avvio della costituente: «prima condizione» - quello sguardo non più rivolto al passato - posta da Romano Prodi per il nuovo partito. Con un punto fermo comune sulle prospettive del ruolo di timoniere, che dovrà cambiare: a Roma l'ha annunciato in mattinata il diretto interessato, il presidente del Consiglio, che poi avrebbe ripetuto lo stesso concetto a Firenze: «La mia valutazione è che al termine della legislatura il mio compito sarà concluso» perché l'Italia «ha bisogno di altre leadership».

Il leader Dl avvisa:

nessuno può esercitare egemonia o vantare rendite di posizione

Berlusconi ci riprova: «Grandi intese. Con il Pd si può collaborare»

Grandi complimenti a Rutelli: «La sua una grande performance». Ma Fini non è d'accordo: «Prima via il governo Prodi»

/ Roma

Arriva in sordina, dall'ingresso secondario. Non per sua scelta. L'organizzazione ha previsto così. Silvio Berlusconi prende posto in prima fila, accanto a Gianfranco Fini, poco distante da Clemente Mastella e Stefania Sandrelli. La vicinanza con Fini è solo apparente. Lui, il Cavaliere dice «con il Pd si può collaborare». Neanche per sogno gli risponde il suo più fedele alleato: «Le grandi intese sono possibili solo se il Pd volesse archiviare il governo Prodi». Fine della discussione.

È un Silvio Berlusconi parco di applausi quello che resta al suo posto per più di tre ore nello studio Cinque. Pochi applausi, per Romano Prodi e Francesco Rutelli. Volto teso, braccia serrate quando dal palco arrivano le critiche al governo che ha guidato per cinque anni. Il primo applauso al ricordo di Nino Andreatta. Un altro al sindaco di Maierato, piccolissimo comune della Calabria strozzato dalla malavita. A Rosa Russo Iervolino, sindaco di Napoli, no, «a questo non possiamo proprio applaudire» perché portare lei come

esempio di sindaco «è veramente il colmo». E Letizia Moratti dove la mettiamo? Non qui. Questo è il congresso della Margherita. Romano Prodi? «Francamente mi ha deluso, speravo lasciasse prima», riflette quando sente che il premier intende lasciare solo «dopo», dopo aver portato a termine il suo mandato e risanato l'Italia. Si alza quando Rutelli finisce il suo discorso: «Tanti auguri per il partito democratico». «Spero di poterli ricambiare questi auguri presto», gli risponde Rutelli. «Veramente bravo, un discorso vivace, compli-

menti per la mano tesa», commenta il Cavaliere mentre le sue guardie del corpo travolgono una bellissima e minuta Carla Fracci che cerca, inutilmente, di salutare il vicepremier. «Vivace, davvero vivace - ripete Berlusconi mentre le telecamere e i fotografi incalzano -. La sua è una bravura che abbiamo potuto apprezzare, con noi ci sono molti punti di convergenza. C'è una proposta contro la frammentazione dei partiti molto positiva, noi su questo tema siamo già in campo. Su questo argomento ho scritto anche un libro dal titolo "Verso il parti-

to della libertà". Momenti di intimità e profonda soddisfazione quando sente che mai e poi mai il Pd entrerà nel Pse perché coglie la rigidità della sinistra di governo e già pregusta la battaglia che verrà. Al «bravo» Rutelli che lo ha invitato al confronto e al cessate il fuoco risponde che «se c'è qualcuno aperto al confronto quello sono io. In Forza Italia non abbiamo contrapposizioni, non vediamo nemici nei nostri competitor». Campagne d'odio verso «i comunisti»? E la stampa che crea queste polemiche, perché la speranza dell'uomo di Arco-

re è «che chi invece a sinistra ci ha considerato sempre nemici faccia seguire alle parole, che sono state molto apprezzate, dei comportamenti conseguenti». E se Romano Prodi annuncia che è pronto, ma solo alla fine del mandato, a dare spazio a nuovi leader, lui, per quanto lo riguarda non sa se allora sarà «li», ancora al suo posto di capo della Cdl. «I leader non si scelgono da soli ma sono gli elettori che li scelgono i leader, la sovranità è del popolo e i leader sono strumenti del popolo».

m.z.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Partito Smemocratico

A furia di ripetere che «per la prima volta» Berlusconi partecipa a un congresso dei «comunisti», «per la prima volta» non viene fischiato, «per la prima volta» elogia i suoi avversari, «per la prima volta» auspica un futuro che veda i poli non più nemici ma avversari impegnati in un bel dialogo sulle grandi riforme da fare insieme, e «per la prima volta» annuncia il suo ingresso in un'azienda (Telecom), ma senza pretendere di controllarla, si dimentica che tutto ciò è già accaduto. La storia, si sa, è maestra di vita, ma gli allievi scarseggiano. E, quei pochi, sono somari. E dire che lui, almeno lui, è stato chiarissimo. È andato al congresso Ds e, tanto per cambiare, ha parlato d'affari: «Mediaset è pronta a entrare in Telecom, ma senza

comandare. Siamo stati richiesti e, da parte mia, si tratta di un atto di generosità patriottica». Ecco, se proprio la maggioranza insiste, è disposto a sacrificarsi. Semprechè «alle parole seguano i fatti». Per esempio sulla legge Gentiloni (infatti Bellachioma s'è precipitato al congresso della Margherita). A che titolo parli di Mediaset, visto che da 15 anni giura di non occuparsene più, non è dato sapere. E chi mai ha «richiesto» il suo nobile gesto patriottico: il governo? qualche partito? Non vorremmo che pure qui, alla fine, fosse colpa di Gino Strada. Quel che è certo è che l'uscita del Berlusconi ha rianimato il titolo Mediaset (rialzo dello 0,29% in un m-

mercato negativo). Anche perché, tra i leader del nascente Pd, nessuno ha trovato il tempo per pronunciare il monosillabo che Padellaro e qualche milione di elettori chiedono da dieci giorni: «No». Il replay di una storia già vissuta, che però non ha insegnato nulla a nessuno, fuorchè a Lui. A proposito di entrare senza comandare. Nel 1989 Berlusconi entrò con una piccola quota nella Mondadori e dichiarò: «Ho chiesto di accettarmi come passeggero dell'automobile, non di condurla». Poi cominciò a scalarla e alla fine proclamò: «Non intendo restare sul sedile posteriore». Al resto pensò

Previti che, secondo i giudici, comprò la sentenza del giudice Metta che gli regalava il controllo della prima casa editrice italiana. A proposito di Berlusconi e i congressi dell'ex Pci. Il 6 luglio 1995 inizia, al Palafiera di Roma, il congresso del Pds. Il Cavaliere, che sta per pubblicare con Mondadori il nuovo libro del segretario D'Alema «Un paese normale», è l'ospite d'onore. In una scenografia tutta azzurra, ringrazia per l'invito e promette un «accordo strategico per la fine della guerra civile». Poi siede in prima fila tra Letta e Previti (l'altro giorno Previti, pregiudicato e affidato ai servizi sociali presso una

comunità di recupero per tossici, era sostituito da Bonaiuti). D'Alema dice «basta con la demonizzazione dell'avversario, col Polo ci vuole rispetto e dialogo sulle regole». Berlusconi pronuncia un discorso conciliante col Pds e sferzante con Prodi («Non è un leader»), poi viene al sodo: «La nostra giustizia è sommaria e disumana, va ripristinata la certezza del diritto». Veltroni conferma: c'è un «uso strumentale della magistratura», «troppa gente è andata in galera», «non faremo più alleanze contro Berlusconi». Anche D'Alema critica i magistrati: «Basta con la giustizia spettacolo e con l'uso strumentale delle inchieste giudiziarie. Né con Ferrara né col partito delle manette. Se la destra capirà, su questo terreno

può esserci il dialogo per una soluzione a Tangentopoli». Berlusconi, che all'epoca ha una dozzina di processi (oltre a un'inchiesta per mafia a Palermo), è entusiasta. Il primo banco di prova della svolta è la riforma bipartisan della custodia cautelare, varata il 3 agosto '95 da tutti i partiti (tranne la Lega), che riduce le manette per i colletti bianchi e abolisce l'arresto in flagrante per i falsi testimoni. Il secondo, nella primavera '96, è la quotazione in Borsa di Mediaset, impensabile in un altro paese viste le gravi accuse di falso in bilancio pendenti su Fininvest, e destinata al fallimento se solo l'Ulivo attuasse la sentenza della Corte costituzionale che impone al Biscione di cedere una rete. Invece, grazie alla generosità

della Consob e dell'Ulivo, va tutto a buon fine. Almeno per Berlusconi, che fa soldi a palate grazie al suo irrisolto conflitto d'interessi, poi torna pure al governo per cinque anni. Ora, sistemata Mediaset, deve papparsi Telecom, incassare la legge-bavaglio Mastella e scansare la Gentiloni sulle tv (quella sul conflitto d'interessi è talmente ridicola che nemmeno ci pensa). Dunque, in attesa del triplice colpaccio, dimentica per qualche mese che i Ds sono «comunisti con le mani lorde di sangue», seminatori di «misera, terrore e morte», vincitori di elezioni truccate da «brogli che hanno abolito la democrazia». Se ne ricorderà di nuovo prima di rivincere le prossime elezioni. Perché lui si ricorda tutto. Gli altri niente.